

Il mulino e la gora

Vent'anni di conversazioni con J. Krishnamurti

RAVI RAVINDRA



Era la fine del 1965 a Nuova Delhi. Mia moglie mi aveva chiesto di recapitare un pacchetto alla signora Kitty Shivarao, che era stata molto gentile con lei quando, quattro anni prima, era arrivata in India come volontaria dal Canada. Chiesi a un uomo molto alto, seduto su una sedia in vimini sotto il portico di casa Shivarao, se la signora fosse in casa. Senza fretta, ma senza indugio, entrò e tornò a dirmi che lei non c'era ma che potevo attendere il suo ritorno. Non ricordo perché non potessi aspettare; forse avevo la consueta fretta dei giovani, specialmente di quelli recentemente tornati da un lungo soggiorno in Occidente. Gli consegnai ciò che dovevo dare alla padrona di casa e me ne andai sulla mia bicicletta, continuando a guardare indietro verso quell'uomo di straordinaria presenza, finché non caddi dopo essermi scontrato con una donna che portava un grande fagotto sulla testa.

Diversi mesi dopo a Raj Ghat presso Varanasi, dove avevo organizzato un'intervista con Krishnamurti, provai uno stato di grande inquietudine interiore, che aumentava sempre più man mano che si avvicinava l'ora stabilita per l'incontro. Non ero sicuro di cosa dovessi chiedergli, ma ero diventato sempre più triste via via che mi avvicinavo a concludere il mio dottorato: più ero riconosciuto dal mondo come uomo colto, più diveniva evidente ciò che ignoravo di me stesso. Avevo bisogno di differenti tipi di consapevolezza e di istruzione rispetto a quelli ottenuti nel-

le scuole e università da me frequentate. Quel poco che avevo sentito su Krishnamurti – soprattutto da mia moglie, che aveva insegnato per un anno in una delle sue scuole in India, prima che ci incontrassimo – e le scarse notizie che avevo su di lui mi avevano convinto che egli rappresentasse proprio quel genere di ascendente di cui avevo bisogno. Finalmente stavo per incontrare il grande uomo in persona. Cos'avevo intenzione di dirgli? Cos'avevo bisogno di sapere? Come avrebbe potuto lui o qualcun altro dire qualcosa che potesse veramente entrare nel profondo del mio essere? Avevo letto gli insegnamenti del Buddha, eppure mi comportavo ancora come facevo prima. Cosa stavo per dire a Krishnamurti di me stesso? Quali valori conoscevo? Qual era il mio valore?

Tutte queste domande mi turbinavano in testa e mi rendevano sempre più irrequieto. Poi, improvvisamente, una grande calma si impossessò di me. Sapevo con certezza di non sapere e che nessun altro poteva dirmi realmente qualcosa di profondamente vero, a meno che non lo capissi io stesso per primo, e che non c'era via di fuga da un incontro con me stesso senza paura e senza presunzione. Non avevo idea di cosa mi avesse portato a queste considerazioni e alla conseguente calma. Forse la magia di quest'uomo straordinario era in atto già prima che lo incontrassi. Mi diressi verso la sua stanza e puntualmente, all'ora prefissata, egli aprì la porta. Fui sorpreso nello scoprire che l'uomo seduto sotto il portico a Nuova Delhi era J. Krishnamurti! Con difficoltà accettai le sue reali dimensioni fisiche; la mia prima impressione si riferiva sen-

za dubbio alla sua reale altezza spirituale.

Mi invitò ad accomodarmi sullo stesso divano su cui sedeva lui. Quindi, dopo qualche minuto, chiese: “Cosa posso fare per lei?”.

“Nulla”, risposi con sincerità. “Non ho veramente nulla da chiederle. Sono venuto soltanto per vederla”. Sorrisse e rimanemmo in silenzio per lungo tempo, guardandoci l’un l’altro. Quindi, avendo senza dubbio notato il mio calo di attenzione, mi chiese cosa facessi e cosa mi interessasse. Glielo dissi ed espressi anche la mia insoddisfazione riguardo a ciò che avevo appreso. La mia lucidità stava diminuendo mentre tornavo al mio abituale e più discorsivo modo di pensare.

Gli chiesi, “C’è vita oltre la morte?”; “Perché si preoccupa della morte quando non sa nulla della vita?”, mi rispose.

Al momento di congedarmi, mi condusse alla finestra della sua stanza, che si affacciava sul Gange e dominava il sentiero che il Buddha aveva intrapreso sulla via per Sarnath dopo la sua illuminazione. Quella fu l’unica volta in cui compresi il motivo per cui i pellegrini avevano considerato sacro questo fiume attraverso i secoli. C’erano scure, dense nubi sopra il maestoso Gange e un uccello bianco a volte scompariva completamente dentro di esse, altre mostrava chiaramente la sua innocente vulnerabilità. Krishnamurti posò la sua mano sulla mia spalla, rimanemmo lì per un po’; quindi, indicando l’uccello che volteggiava tra le nuvole sopra il fiume, disse: “La vita è così: qualche volta la vedi, qualche volta no”. E mentre stavo partendo: “Ci incontreremo nuovamente”.

Diversi anni fa scrissi per una rivista un articolo intitolato: “Una lettera a Krishnamurti”. Piuttosto che entrare in disaccordo con lui – perché raramente nutrivo dubbi sul fatto che avesse ragione – provai a esporre le mie difficoltà nel cercare di seguire ciò che lui andava dicendo da tanti anni. Il breve testo si chiudeva nel modo seguente: “Sono afflitto poiché non so come conciliare il richiamo che percepisco dal tuo lido lontano con le realtà in cui mi trovo. È palese che non può essere costruito un ponte da ‘qui’ a ‘lì’. Tuttavia può essere costruito da ‘lì’ a ‘qui’?”.

Un paio di anni dopo quella pubblicazione mi si presentò l’occasione di passare del tempo con Krishnamurti a Ojai in California, il posto dove lui si sentiva più a casa. Avemmo una lunga e intensa conversazione sul far della sera e ci saremmo incontrati nuovamente a colazione. Avevo insistito affinché leggesse il mio breve testo ed esprimesse qualche considerazione; il mattino successivo ero impaziente di conoscere il suo parere. Disse che gli era piaciuta l’ultima frase e aggiunse: “Un ponte può essere costruito da ‘lì’ a ‘qui’”. Questo rappresentava ciò di cui andava parlando in tutti quegli anni.

Gli chiesi dei suggerimenti dal momento che nutrivo interesse per la qualità dell’*attenzione* e della *visione* che può portare a un’azione su se stessi e a un cambiamento interiore radicale.

Secondo lui, la preoccupazione determina la frammentazione e conseguentemente la paura e la sofferenza, come per il Buddha *tanha* (insaziabile desiderio) conduce a *dukkha* (sofferenza), oppure per gli studiosi del vedanta *avidya* (ignoranza) porta a *maya* (illusione). In tutti questi insegnamenti, affinché la sofferenza, la paura e l’illusione si dissolvano nella limpida luce dell’Intelligenza e della Verità, necessita una totale attenzione. “Ciò che riconosco in me stesso è la fluttuazione dell’attenzione”, affermai; ed egli rispose “A fluttuare non è l’attenzione. Solo la disattenzione fluttua”.

In un’occasione egli mi confidò: “Sono ancora piuttosto timido, tuttavia lo ero molto di più, soprattutto quando ero tenuto a parlare al pubblico, tremavo. Un giorno mi resi conto della totale assurdità di questo e il tremore mi abbandonò; me ne liberai per sempre”.

Durante una conversazione a Madras egli affermò che l’intelligenza al di là del pensiero è semplicemente presente, come l’aria, e non ha bisogno di essere creata attraverso la disciplina o lo sforzo: “Tutto quello che si deve fare è aprire la finestra”. Sugerii che la maggior parte delle finestre chiuse sono incrostate e chiesi: “Come si fa a scrostarle?”.

“Signore”, egli disse tristemente, “lei non vede che la casa è in fiamme”.

Parlando dei pericoli della gerarchia, Krishnamurti riponeva grande enfasi sull'essere democratico. Egli soleva spesso intrattenersi con piccoli gruppi come se tutti fossero al suo stesso livello e avessero uguale diritto di esprimere la propria idea. Presto, naturalmente, si annoiava oppure si spazientiva durante un semplice scambio di opinioni e interveniva con la forza della visione luminosa, catturando l'attenzione di tutti.

In una di queste occasioni, in India, egli aveva prestato attenzione ai pareri di molti circa la natura della mente religiosa. Ero appena arrivato dal Nord America e non desideravo spendere la mattinata a filosofeggiare o ascoltare varie idee. Krishnamurti era l'unico che volessi sentire per il fatto che possedeva una mente originale e vedeva molte cose con una rara chiarezza. Ansioso di ascoltarlo, sbottai: "Ma, Krishnaji, cos'ha da dire su questo? Dopotutto lei è 'il gatto con la carne'". Capii immediatamente che non avevo scelto un modo di dire americano appropriato per un gruppo di vegetariani lì riunito.

Dopo una breve pausa egli sorrise, allentando la tensione venutasi a creare in seguito alla mia osservazione, e dichiarò di non essere speciale. "Lei pensa che K. sia un'anomalia?", disse (riferendosi a se stesso in terza persona) e supponendo fosse ovvio che non lo era.

Spesso ero totalmente frustrato dal fatto di ritornare sullo stesso argomento: Krishnamurti rimarcava con forza la possibilità di una trasformazione radicale istantanea, senza alcuna disciplina o sentiero o guida, mentre io ero incapace di capire cosa stesse dicendo, figuriamoci di farlo. Durante un seminario semi-pubblico esclamai disperato: "Non ha senso perseverare. Continuiamo a ripetere lo stesso girotondo; è totalmente frustrante".

"Signore, perché continua a venire?".

"Perché le voglio bene". Non si decideva di amarlo più di quanto un fiore non decida di emanare profumo, per usare una delle sue analogie preferite.

Una volta, quando ero a Londra, appresi che Krishnamurti si trovava a Brockwood, non molto lontano. Naturalmente volevo andare a

vederlo e decisi di guidare fino a lì in compagnia di un amico, disposto a correre il rischio, non essendo riuscito a contattare nessuno che si trovasse già lì. In più di un'occasione egli mi aveva detto: "Può venire in qualsiasi momento". Ovviamente, lo presi sul serio. Mi chiedo se gli dei sappiano quanto devono essere sorvegliati i cancelli del paradiso! A causa delle numerose guardie abbiamo incontrato qualche difficoltà, senza dubbio comprensibile, per avvicinarci al santuario più interno. Una donna corpulenta fu particolarmente offesa dalla nostra audace intenzione di vedere Krishnamurti in persona senza un appuntamento prefissato. Era una vera leonessa! Pensai che potesse aver ragione, sebbene mi chiedessi come avrebbe reagito Krishnamurti alla sua affermazione: "Chiunque può arrivare dalla strada e vedere i grandi e i potenti!".

Sapevo che non dovevamo essere lì, non mi aspettavo davvero di incontrare Krishnamurti, ma ero come una limatura di ferro attratta dal magnete.

Mentre me ne andavo, senza sapere perché, frugai nella tasca e trovai un biglietto da visita, che diedi alla signora perché lo consegnasse a Mary Zimbalist, la quale negli ultimi anni si era presa cura di Krishnamurti e spesso aveva viaggiato con lui. La donna prese il biglietto dalle mie mani con esitazione, non ero sicuro che l'avrebbe recapitato; a ogni modo ci attardammo un po'.

Ben presto vidi Mary affrettarsi verso di noi con un grande sorriso. Ci salutò con affetto, spiegandoci che le cose erano state molto frenetiche per tutta la mattinata: la BBC stava filmando un servizio su Krishnamurti e un uomo anziano di *The Times* di Londra stava facendo un'intervista. Ad ogni modo, ci disse che avremmo potuto fermarci per il pranzo e che Krishnaji sarebbe arrivato da un momento all'altro. Dopo poco egli apparve e mi rivolse un caloroso benvenuto; sembrava affaticato e a tavola non mangiò molto. Toccò più argomenti. Mi chiedevo come un uomo in età così avanzata potesse viaggiare tanto. Cosa sperava di ottenere parlando a un gran numero di persone? Non è richiesta una qualche preparazione per mettere a frutto ciò che

stava dicendo? Alla sua osservazione: “Avrebbe dovuto essere qui stamattina; abbiamo intrapreso una meravigliosa discussione; ne è emerso molto”, io replicai: “Una reale trasformazione può avere luogo solo discutendo?”.

“No, signore”, rispose.

Il destino di Krishnamurti ovviamente era quello di essere un insegnante, nonostante egli avesse cercato strenuamente di non essere etichettato come tale. In particolare evitava quella adulazione devozionale che incontrava ovunque, specialmente in India. Dopo una conferenza pubblica a Madras, venne per fare una passeggiata insieme; mi chiedevo perché fosse sgattaiolato fuori da una porta secondaria come un ladro, invece di uscire dal cancello principale. “No, signore, comincerebbero a toccare i miei piedi e tutto il resto. Oh, Dio, no!”.

Aveva una predilezione particolare per la solitudine. Mentre passeggiava in completo silenzio lungo la spiaggia ad Adyar, improvvisamente sembrò ricordarsi che mi trovavo in città con i miei bambini, i quali venivano a nuotare lì. “*Me-fiez-vous; faites attention*”. Sapeva che mi diletta-vo un po’ in francese e talvolta mi rivolgeva alcune frasi in quella lingua, che gli piaceva particolarmente. Mi stava avvertendo che c’era una forte risacca in quel posto. Lo ringraziai e mi chiesi se lui stesso nuotasse lì. “Conosco bene questo posto. È qui che K. fu scoperto da loro!”, disse in tono cospiratorio.

Una sera avrei dovuto incontrarlo a Ojai; quando arrivai, lo trovai al lavoro nell’aranceto, mentre potava alcuni alberi. Con *nonchalance* mi disse: “L’oratore possedeva poteri curativi, di chiaroveggenza e tutto il resto. Me l’hanno raccontato; io non lo so.” Mi mostrò l’albero sotto il quale avveniva il “processo”. Parlava teneramente di suo fratello minore, con cui aveva vissuto in un *cottage* vicino. Sembrava lo vedesse ancora, e mi pare (senza esserne completamente certo) che abbia detto che lì era morto.

Dopo un po’ gli chiesi: “Cos’è esattamente il ‘processo’?”. Capii subito di aver scelto il momento sbagliato; mi guardò tristemente e rispose: “Questo è ciò che tutti vogliono sapere. Poi

inizieranno a imitarlo e a falsificarlo. No, non può essere detto”.

Ero stato spesso colpito da una somiglianza tra la posizione assolutista tutto-o-nulla di Krishnamurti e quella di molti profeti dell’Antico Testamento. Ero anche sicuro che fosse un amante nell’animo: della natura, della Presenza, della Verità, e del silenzio.

Fui deliziato e per nulla sorpreso quando, in risposta a una mia domanda, mi disse che il suo libro preferito della *Bibbia* era il *Cantico dei Cantici*. Lo informai che il grande Rabbino Akiba aveva definito quel libro il più santo dei santi e che tutte le epoche non valevano il giorno in cui questo libro fu dato a Israele. Krishnamurti si interessò appena al commento del rabbino Akiba ma fu felice quando recitai a memoria la frase: “Dormo, ma il mio cuore veglia: è la voce del mio amato che bussa...”.

Il redattore di un’enciclopedia mi aveva chiesto un articolo su Krishnamurti. Preparai la scaletta e, presi approfonditi appunti, mi confrontai con lui per assicurarmi che ciò che avevo scritto riflettesse il suo pensiero. Gli chiesi se l’intelligenza che va oltre il pensare fosse l’elemento centrale di ciò di cui parlava. Fu d’accordo ma senza troppo trasporto. Improvvisamente si animò: “Corra il rischio, dica ciò che desidera. Se parlerà con il cuore, io sarò d’accordo. Corra il rischio”.

Durante una visita a Ojai avevo promesso in anticipo a Mary Zimbalist di non coinvolgere Kishnaji in un discorso serio, dato che si stava prendendo qualche giorno di riposo dopo una faticosa serie di conferenze. Ad ogni modo non avevo nulla di specifico da chiedergli; volevo semplicemente stare in sua presenza. Ero in cucina e stavo parlando con il cuoco quando Krishnamurti entrò dalla porta laterale per andare a pranzo. Mi vide e mi porse la mano con un grande sorriso. Strinsi la sua mano e lo abbracciai, anche da parte di mia moglie e dei bambini, dei quali chiese informazioni. Fu un po’ sorpreso, non essendo probabilmente abituato alle dimostrazioni fisiche di affetto.

Alla presenza di una dozzina di persone che

si erano riunite per pranzare accennai qualcosa a proposito dei sottili cambiamenti alchemici prodotti nel corpo da un'intuizione. Inaspettatamente si sporse attraverso il tavolo, prese la mia mano e disse: "Signore, dobbiamo affrontare il discorso seriamente?"; "Qualche altra volta, Krishnaji; adesso è tempo che si riposi".

Sembrò un po' contrariato, come se io non avessi chiara la priorità delle cose. Insistette affinché ne parlassimo lì per lì e chiese di farsi portare un registratore. Guardai Mary come per dirle: "Vedi, non è colpa mia. È lui che sta facendo tutto da solo." Lei provò a suggerire di parlare più tardi nel pomeriggio, ma Krishnamurti non volle sentire ragioni.

Così avemmo una lunga, seria conversazione. A un certo punto dissi: "Una nuova intuizione appartiene a un corpo nuovo, mi sembra. Cosa ne pensa, Krishnaji?".

"Sa, signore, mi viene in mente che K. non pensi affatto. È strano. Si limita a guardare".

Una volta, quando gli dissi che era un vero scienziato, uno scienziato dell'interiorità, sembrò provare piacere e, dopo un lungo silenzio, disse: "Giro il mondo tenendo conferenze da oltre sessant'anni. Nessuno comprende cosa sto cercando di dire, specialmente gli scienziati. Sono troppo intelligenti per il loro bene".

"Sai, Krishnaji, se capissero ciò che vai affermando, non ti lascerebbero entrare nel Paese. Sei completamente sovversivo".

Rise. "Esatto, signore, non glielo dica".

L'ultima volta in cui sono stato a Ojai ero ospite del Krotona Institute, per tenere qualche conferenza. Naturalmente andavo a far visita a Krishnamurti più spesso che potevo. Sembrava provasse una gratificazione particolarmente maliziosa nel fatto che erano i teosofi a pagare per le mie visite: "Continui così, signore. Non glielo dica. Sgattaioli via e venga qui il più spesso che può".

Da quando ero stato così affascinato dalla natura speciale e dalla qualità della mente di Krishnamurti tornavo frequentemente sull'argomento con lui. Lui parlava della mente religiosa, della sua innocenza, freschezza e vulnerabilità, mentre io ero soprattutto interessato alle peculiarità

della sua mente. Più cercava di convincermi del contrario, più mi sembrava che Krishnamurti fosse in realtà una persona fuori dall'ordinario. "Qual è la natura della sua mente, Krishnaji? Cosa vede quando guarda quell'albero?".

"La mia mente è come la gora di un mulino. Ogni disturbo che vi si crea presto svanisce, lasciandolo imperturbabile come prima". Quindi, come se stesse leggendo ciò che stavo per chiedere, aggiunse con il più giocoso dei sorrisi: "E la sua mente è come un mulino!".

Lo incontrai per l'ultima volta nel maggio del 1985, sempre a Ojai, poco prima del suo novantesimo compleanno. Avemmo una lunga conversazione sulla morte e io ho ripreso la stessa domanda posta vent'anni prima. Alla fine disse: "La vera domanda è 'Posso morire mentre sto vivendo? Posso rinunciare a tutte le mie raccolte materiali, psicologiche, religiose?'. Se si può morire nei confronti di tutto ciò, allora si scoprirà cosa c'è dopo la morte. O non c'è niente, assolutamente niente, oppure c'è qualcosa. Ma non si potrà scoprirlo finché non si morirà mentre si è in vita. Non è necessario crederci. Bisogna metterlo in dubbio; interrogarsi al riguardo".

Mentre me ne stavo andando, si avvicinò alla porta e la tenne aperta. Sembrava un po' fragile e non volevo che stesse lì ad aspettare mentre mi rimettevo calzini e scarpe che avevo tolto all'entrata. Il mio cuore era stato colmato da ciò che aveva detto e lentamente mi stavo congedando. Quando gli ripetei che non avrebbe dovuto aspettare lì, rispose: "Il nobile non chiude mai la porta".

Ravi Ravindra, teosofo e conferenziere internazionale, ha insegnato religioni comparate, filosofia e fisica. Professore emerito alla Dalhousie University di Halifax, Nuova Scozia, è autore di numerosi testi su religione, scienza e spiritualità.

Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta nel numero di maggio-giugno 2004 del *The Quest*.

Traduzione di Lilia Pisaturo.